

indipendente: e così ai dialetti e alle lingue letterarie, delle quali, mentre si tornano a proclamare astrazioni, cioè finzioni di comodo del linguista, si dice che « sorgono », come se fossero organismi veramente esistenti. E il rapporto tra l'attività espressiva del singolo parlante e la « lingua che sta a disposizione di tutti » manca di ogni intima inerenza, di creativa dinamicità, di *virtus* dialettica; la lingua « naturale » sta a disposizione di tutti come un serbatoio di pezzi anatomici o di ossami, a cui il parlante, nel suo atto vivo e creativo, attinge per il bisogno di farsi capire o per la necessità della comunicazione sociale.

Altrove (1) si tenta una spiegazione più profonda nei termini dell'idealismo attualistico, ponendo « la materia linguistica (o lingua naturale) come autolimitazione, necessità e celebrazione della libertà dello spirito »; ma si resta tra le parole e non si scende al problema specifico. Par quasi, a leggere questi teorizzamenti del Bertoni, che egli ignorasse la critica cui erano stati da tempo sottoposti i concetti di lingua e dialetto, e in genere di unità idiomatìca, dagli stessi linguisti e con quale chiarezza e coerenza logica alcuni di essi li avevano negati; par quasi che l'addobbo pseudofilosofico in cui aveva voluto involgersi lo impacciasse a tal punto da renderlo malsicuro perfino su quel terreno che doveva essergli profondamente familiare.

### CAPITOLO III.

#### LA « LINGUA DEI LINGUISTI » NEL PENSIERO CROCIANO

(1) G. BERTONI, *Programma...* cit., p. 74 segg.

Tale il pensiero di Giulio Bertoni, da lui fino all'ultimo riconfermato. Se in queste pagine gli abbiamo fatto più posto che non meritasse, la considerazione nostra è andata non già ad esso, ma al risalto datogli dalla polemica crociana ed alle istanze che nel filologo idealista premevano dalla tradizione linguistica alla quale si era formato. Penetrando nelle sconcessure del suo pensiero si è fatto evidente che la sua distinzione tra lingua e linguaggio è dovuta al bisogno di salvare, con l'oggetto della linguistica, la linguistica stessa.

A questo fine il nostro filologo aveva, nella direzione in cui si era messo, una via già aperta davanti a sè; bastava avesse saputo percorrerla fino in fondo, bastava avesse saputo svolgere, applicare con rigore la spesso proclamata equazione: linguistica idealisticamente intesa = storia (1). Ma gli mancava chiarezza speculativa, gli mancava anche un'esperienza linguistica maturatasi storicamente; mentre il peso della tradizione, usa a scorgere nel linguista più lo scienziato che lo storico, aveva facile ragione d'indirizzi e programmi accolti dall'esterno anzichè intimamente elaborati o rivisitati. Anche pel nostro novatore, infatti, il filologo può « sia con la comparazione, sia con l'astrazione, raccogliere in concetti generali l'elemento comune che giace

(1) G. BERTONI, *Programma...* cit., p. 19 segg. e *passim*.

entro una molteplicità di fatti. Ciò facendo, il filologo opera come uno scienziato. I fatti particolari gli stanno dinanzi irrigiditi; ed egli con procedimento intellettualistico ne estrae norme e regole, o si accinge a partizioni, a schematizzazioni e a classificazioni » (1). Scienziato dunque, ma non proprio tale; scienza necessaria ed utile sì, ma nè fine a sè stessa nè vera: un mostro ambiguo, « nè due nè uno », come le immagini perverse della bolgia dei ladri.

Non è certo nostra intenzione scagionare di tal groviglio un filologo che, invece di lavorare come il cuore gli dettava dentro, ha voluto stendere un « programma di filologia romanza come scienza idealistica » di oltre cento pagine. Ma ci domanderemo, e la domanda ci pare legittima: quale aiuto, a lui povero di *vis philosophica* eppur curioso di metodologia e desideroso di una inquadratura teorica, a lui linguista non privo di senso estetico e fervido accoglitore delle teorie estetiche idealistiche ma determinato a non confondere la propria disciplina linguistica con la critica d'arte, bensì a mantenerne e giustificarne l'autonomia; quale aiuto — dico — poteva venirgli, per tali fini, dal pensiero del filosofo che in Italia si era occupato con tanta autorità di filosofia del linguaggio? Chè l'assertore dell'espressione linguistica concreta come unica realtà linguistica, dell'identità di lingua e poesia, e quindi di linguistica ed estetica, incontrandosi con l'esperienza particolare dei lin-

(1) G. BERTONI, *Introd. alla filol.*, cit., p. 16.

guisti e con alcuni loro concetti fondamentali aveva pur dovuto valutarli alla stregua della sua teoria del linguaggio.

In piena coerenza coi suoi principi egli aveva infatti negato radicalmente il concetto di « uso linguistico » risalente ai grammatici antichi e via via ride-terminato dall'evoluzione della grammatica e della glottologia, fino a sfociare, profondamente interiorizzato, nel più ampio concetto di « sentimento linguistico », il quale definisce l'atteggiamento di ossequio o di distacco dalla tradizione che l'individuo parlante assume in ogni atto del suo parlare; concetto, possiamo dire, *sine quo* altri concetti essenziali alla glottologia, quali l'innovazione, l'etimologia, la storia della lingua e, in ultima analisi, la stessa indagine linguistica, *non dantur*. « Ma che cosa è la lingua — scrive il Croce in una ormai lontana discussione col Gröber e il Vossler (1900) (1) — se non una serie di espressioni di cui ciascuna appare, in quel modo proprio che appare, una volta sola? Che cosa è la parola, se non continua, perpetua trasformazione? Che cosa è il signor Uso Linguistico se non il complesso delle parole realmente pronunziate o scritte? Foggiare un uso linguistico, che serva di pietra di paragone, non è forse creare un ente immaginario? Questo uso sfugge di continuo, non appena si cerca di afferarlo. In cambio di qualcosa di saldo, si colgono di volta in volta tante espressioni, sempre individuali, che so-

(1) *Problemi di estetica*, 2<sup>a</sup> ed., pp. 156-157.

no altre da quelle che erano state fissate dapprima. E si torna alla perplessità; per uscire dalla quale non c'è altro rimedio se non ricorrere a quel giudizio estetico al quale io avevo indirizzato fin da principio. Giudizio (ripeto ancora una volta), che presuppone la conoscenza storica e perciò anche dell'ambiente linguistico dello scrittore, ma non già delle variazioni dello scrittore rispetto all'uso linguistico: fantasticheria, codesta, scientificamente.... ingiustificata e ingiustificabile ».

Nè fu risparmiato il concetto di unità idiomatica: « E superfluo sarebbe altresì riesporre la teoria manzoniana (la quale si può condensare nella formula che bisogna scrivere in una lingua realmente parlata, da una determinata gente, in un luogo determinato, e che questa lingua dev'essere per gl'italiani il fiorentino di Firenze); e superfluo venirne mostrando l'insufficienza e l'arbitrio. Dominava nella mente del Manzoni un concetto del linguaggio, che apparteneva piuttosto al secolo decimotavo che al decimonono: del linguaggio come di un complesso di segni sui quali si possa convenire, e che importa scegliere tra i più semplici, costanti e univoci.... ». E più avanti: «.... e infine s'intravvide che il problema dell'unità della lingua è un problema insussistente, non essendovi niente di comune tra il concetto di lingua e il concetto di unità. Il rapporto è invece tra lingua e arte, e la questione non è di unità ma di bellezza... » (1).

(1) B. CROCE, *Alessandro Manzoni*, Bari 1930, pp. 71-72.

Ma, lasciando da parte questi concetti pur fondamentali per il linguista (anche se in sede teorica non siano mancate negazioni da parte degli stessi linguisti), è a quello più fondamentale di tutti e che tutti gli altri riassume — il concetto di lingua — che il Croce ha apportato il colpo più rude; e non, si badi, al concetto di lingua visto nel suo aspetto, per dir così, metafisico, cioè come facoltà di parlare o linguaggio, e nei problemi a tale aspetto inerenti (tra cui massimi quello dell'origine del linguaggio e del rapporto tra il significante e il significato), ma al concetto di lingua visto nel suo aspetto, per intendersi, fisico, cioè di lingua quale entità storicamente determinata e oggetto, come tale, dell'esame dei linguisti. « Io mi proposi — citiamo dal suo scritto sull'opera bertoliniana, il quale compendia la sostanza degli scritti precedenti (1) — l'ulteriore questione, che cosa fosse quello studio della lingua che è oggetto non dei critici e storici della poesia e della letteratura ma dei linguisti, i quali vengono trattando di significati e di suoni, di etimologia e di fonetica. Com'è naturale, non mi passò neppure un attimo per la mente di negare il diritto dell'opera dei linguisti, ma ne ricercai la natura e con ciò la giustificazione teorica. E ragionai così: — Quello che si chiama lingua fuori della produzione, della contemplazione, del giudizio di espressività, ossia di esteticità, la lingua dei linguisti, lingua

(1) *La filosofia del linguaggio....*, cit., « La Critica », XXXIX (1941), p. 173 segg.

non può essere perchè la lingua non è se non nella sfera ora detta, e neppure può esser la materia *qua talis* della lingua, perchè la materia è materia solo in relazione alla forma che l'ha fatta sua e disciolta in sé, o, come si dice in filosofia, è un momento ideale. Dev'essere dunque tutt'altra cosa, rientrando nella vita morale dell'uomo, tra le sue appetizioni, i suoi desideri, le sue volizioni e azioni, le sue abitudini, i voli della sua immaginazione, le mode del suo comportamento (e tra esse anche la moda di attribuire uno o altro significato ai suoni articolati o di pronunciarli in un modo o in un altro), in tutto ciò che diventa bensì materia rispetto alla sintesi della parola o della poesia, ma che per sé non è materia ma un fare pratico ». E più avanti si ribadisce: « .... del linguaggio non vi ha altro giudizio e altra storia che quella conforme alla sua natura, cioè estetica, e.... lo studio extraestetico non è più studio di linguaggio ma di cose, cioè di fatti pratici.... ».

Ce n'è più che a sufficienza per disorientare il linguista e togliergli il terreno di sotto i piedi; giacchè, mentre non si nega nè la sua attività nè il modo in cui essa si dispiega, si nega che oggetto ne sia la lingua o, quanto meno, la materia dell'espressione linguistica, ritrovandolo in certe « cose » o « fatti pratici » che non si riesce a meglio definire (1). Ma c'è ancora un altro motivo di disorientamento. Il Croce esprime ripetuta-

(1) Cfr. anche B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie I, 1924, p. 95.

mente la propria soddisfazione per la crisi che ha portato al distacco della linguistica dalle concezioni e dai metodi positivisticci e dal suo atteggiarsi a scienza naturale, aprendola ai problemi della creazione estetica e avviandola verso la storia: « Il grande edificio della Linguistica, con le sue esatte leggi fonetiche, è ora mezzo in rovina; e i linguisti, anzichè prestare il modello alle altre parti degli studi storici, chiedono a queste il modello per rimuovere e correggere le indagini loro proprie... La crisi è sorta non tanto nel campo della grammatica storica, quanto in quello dell'etimologia. La cosa è affatto ovvia. La legge fonetica, che prima si concepiva come legge naturale nel senso di una legge « reale », e che è invece naturalistica e astratta, scopre la sua impotenza o i suoi limiti innanzi al concreto etimologizzare cioè al problema storico effettivo, che è sempre individuato » (1); e altrove, recensendo i due scritti del Vossler, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft* e *Die Sprache als Schöpfung und Entwicklung*, aveva già da prima asserito che tanto il modo estetico di considerare il linguaggio, quanto quello documentario sono entrambi modi storici, diversi solo per l'oggetto, che è l'attività linguistica ed estetica nel primo, l'attività pratica, cioè il linguaggio come documento di vita, insieme di fatti pratici, nel secondo (2):

(1) *Probl. di estetica*, 2ª ed., p. 203 (è uno scritto del 1922).

(2) *Convers. crit.*, serie I, pp. 95-96.

concetti ribaditi nel recente scritto sul Bertoni, dove si giunge a parlare della « storia delle parole (cioè dello spirito umano che crea di continuo le parole anche quando par che le ripeta immutate) » perseguita e contrapposta dal Gilliéron all'astrattezza del meccanismo delle leggi fonetiche (1). Ma, mentre si ammette ciò, si dichiara che « una grammatica storica (per esempio, della lingua italiana), astratta dalle individue opere letterarie, non è veramente una storia, ma uno schema, una formazione didascalica » (2); e si passa a negare il carattere di ricerca storica a quella parte dell'indagine linguistica che non si fonde con la storia della cultura e della civiltà: « Solo a patto di fondersi nella storia culturale e civile la linguistica si trasforma in storia; ed è segno della non effettuata o non completa trasformazione il continuare ad atteggiarla come una storia a sè, di cui attori sarebbero le parole e le combinazioni delle parole.... Se gli indagatori delle lingue non vengono pareggiati senz'altro agli storici della civiltà e della cultura, gli è perchè i loro lavori si mantengono di solito nel piano della filologia, della raccolta ed interpretazione dei singoli dati di fatto, raccolta amorfa e spesso sovrabbondante e condotta alquanto meccanicamente, la quale è tacitamente messa a disposizione del linguista medesimo o di altri che avranno bisogno di ricorrere a quel repertorio quando si proporranno un

(1) *La filosofia del linguaggio...* cit., p. 178.

(2) *Convers. crit.*, serie I, p. 91.

assunto più propriamente storico » (1). E come esempio di tale asserzione è citato il saggio dello stesso Croce su *La lingua spagnuola in Italia*, il quale, mentre è un notevole contributo alla storia della cultura vista attraverso testimonianze linguistiche (e fu notevole particolarmente nelle condizioni in cui si trovava, sullo scorcio del secolo, la glottologia in Italia), è ben lungi dal prospettare tutti i problemi di carattere propriamente linguistico che il suo tema propone.

In una nota recentissima, dal titolo *Intendere ed etimologizzare* (2), il Croce ha ribadito tale suo pensiero. Val la pena, per l'impegno con cui viene precisato il concetto di etimologia e riesaminata tutta la questione, riportarne i passi salienti. Dopo aver riaffermato che « il vocabolo non ha senso per sè, ma solo nella sua funzione, ossia nell'organismo di una particolare espressione », « se questo è vero — l'autore si domanda — quale valore è da attribuire alla ricerca e alla scienza che si chiama etimologica? Non certamente quello, che essa assume, di determinare il senso e la forma originaria di un vocabolo e le sue variazioni successive, per la buona ragione che il singolo vocabolo è un'astrazione e come tale non ha origine nè svolgimento

(1) « *La Critica* », 1941, pp. 174-175. Cito ancora da questo scritto, sebbene posteriore alla formazione del pensiero del Bertoni, perchè, come ho già detto, esso compendia e talvolta chiarifica ciò che era stato a più riprese enunciato in scritti di molto anteriori.

(2) In *Discorsi di varia filosofia*, Bari, 1945, II, pp. 80-83.

storico. Il buono etimologismo non fa altro se non mettere in relazione un complesso di suoni considerato approssimativamente costante con varie particolari cose con le quali fu congiunto in diversi tempi e luoghi: come se, per es., alla parola « cappello » si mettessero a riscontro le figure delle forme di cappelli adoperate nelle varie epoche.... È, dunque, la ricerca etimologica un procedimento di carattere affatto filologico, ossia strumentale, mercè di cui è possibile impedire fraintendimenti e aiutare la reviviscenza del colore proprio o della sfumatura di colore in uno o in altro punto di un'espressione. Ma per sè presa, la ricerca etimologica è una « storia astratta », ossia così poco è storia che l'averla presente, anzichè meglio determinare e approfondire la comprensione dell'espressione da noi intuita, la turberebbe distraendoci con una sequela di astratti significati, come son quelli che si leggono nei vocabolari e, più copiosi ancora, nei vocabolari che si dicono « storici » delle lingue. Tutti quei significati spariscono e si annullano, portati che siano a contatto dell'unico e nuovo significato che è nella proposizione che ci sta dinanzi. Il merito della recente scuola etimologica antifonetica è grande, perchè ha concorso validamente a liberare la filologia da una delle più strane fantasie del naturalismo e materialismo dell'ottocento.... Ma qui si arresta la validità della nuova scuola, perchè neanche essa può dare una storia che sia vera storia dei vocaboli, cioè di astrazioni, e soltanto può costruire ricchissime cronache, benchè sempre frammentarie e lacunose, degli innumeri significati che prendono quelle astrazioni se-

condo le innumeri cose con cui sono messi in rapporto. Le storie minutissime che di un singolo vocabolo, per es. del nome di un fiore, hanno diligentemente composte i seguaci di quella scuola, ritengono prevalente carattere di una critica, di una satira o di un'ironia del semplicistico etimologismo fonetico. Ma neppure esse attingono l'effettivo processo storico, che non è mai dei vocaboli ma delle espressioni; non delle parole che entrano nelle rime del Petrarca e che un vocabolario petrarchesco può ben raccogliere e sforzarsi di definire, ma dei sonetti e delle canzoni che di lui si ricantano, dove solo sono vive perchè formano parte di organismi vivi. Queste considerazioni, che si sono aggirate nella sfera dell'espressione della poesia e dell'arte, si potrebbero continuare anche fuori di quella sfera, per es., per le ricerche sulla storia degli istituti, — poniamo, il feudo o il comune, — sulla loro origine e il loro svolgimento: origine che non è dato trovare mai davvero, perchè l'astratto non ha origine reale nè, per simile ragione, svolgimento.... ».

Dopo e con ciò, che valore può avere per il linguista che si dichiara che « la lingua, denominata 'oggettiva', a ragione forma segno degli sforzi dei ricercatori o linguisti, perchè non è un'astrattezza ma una realtà: la realtà di una forma particolare dello spirito e della storia che le corrisponde »? (1). Il linguista vede — e ciò massimamente gl'importa — che l'oggetto della pro-

(1) « La Critica », 1941, p. 176.

pria ricerca non è già la lingua, il fatto linguistico, ma qualcosa che non si può meglio definire che come « fatto pratico »; vede la propria scienza non già giustificata nella sua faticosamente raggiunta autonomia, ma ridotta a sussidio filologico dell'interpretazione estetica o condannata ad annullarsi in discipline ben diverse da sè; vede insomma il suo lavoro svuotarsi di quel contenuto e di quel fine che l'esperienza, nonostante ogni accettazione di filosofemi da parte sua, gli ripropone continuamente e, nella sua concretezza, gl'impone.

Ecco perchè, s'egli in un primo slancio, attratto da motivi che gli si offrono fecondi e vivificanti per la sua disciplina, abbraccia le teorie crociane in tutta la loro impalcatura sistematica, si trova in un secondo momento disorientato e impigliato in contrastanti esigenze; e magari, se, invece di abbandonarsi al proprio istinto, desidera trovare una via d'uscita sul terreno delle idee, si rivolge — lui glottologo idealista — alla filosofia gentiliana. Ma neppur lì trova pace alle sue inquietudini, perchè anche in quella filosofia unica realtà linguistica è pur sempre l'espressione concreta e i concetti di atto e fatto, di unità e molteplicità riproducono sostanzialmente, in questo campo, l'opposizione tra esame naturalistico (astratto, meccanicistico) ed esame estetico della lingua, con la conseguente svalutazione del primo (1). Nè può o poteva, lui non filosofo, svol-

(1) G. GENTILE, *Per una storia della grammatica italiana*, in *Il concetto della grammatica*, Città di Castello, 1912, p. 115 segg.; *Sommario di Pedagogia come scienza*

gere per suo conto (e con essi tentare di equilibrare o confutare i motivi negatori) alcuni spunti crociani diretti a considerare la lingua anche come « istituto e costume » e a sottolineare il valore che all'ambiente linguistico, alla tecnica, alla tradizione spetta di fronte alla creazione, nella poesia e nel parlare (1).

Perciò i linguisti che nè si sono ritenuti capaci di elaborare programmi o teorie per proprio conto, nè hanno voluto abbracciare a priori quelli elaborati da altri, specie se estranei al mestiere, pur aprendo la propria esperienza alla benefica influenza dell'idealismo, in particolare delle scuole crociana e gentiliana, ed accogliendo soprattutto l'invito alla storia e ad una maggiore sensibilità per il fattore artistico e l'iniziativa creatrice dell'individuo nel campo del linguaggio, hanno tenuto la loro strada, seguitando a considerare vera realtà linguistica — e principale realtà linguistica relativamente alla loro scienza — quella lingua che fu ed è oggetto delle loro ricerche.

*filosofica*, 1913-14, vol. I, cap. IX. *Il torto e il diritto delle traduzioni*, in *Frammenti di estetica e di letteratura*, Lanciano 1920, p. 372; *La filosofia dell'arte*, Milano 1931, pp. 228-244.

(1) B. CROCE, *La Poesia*, Bari 1937, pp. 172-173; *Problemi di estetica*, pp. 166-167 nota; *Conversazioni critiche*, serie V, Bari 1939, p. 148 segg.; C. DE LOLLIS, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, Bari, 1929, p. vi dell'« Avvertenza » di B. CROCE; « *La Critica* », 1941, p. 174; *Discorsi di varia filos.*, 1945, II, p. 80; ecc.